franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.42 Pagina 1

FLAVIA VADRUCCI

QUANDO LA PENNA ESPLODE DI VITA

OBLIQUE STUDIO

FRANCHI NARRATORI FRANCHI NARRATORI FR

LA COLLANA
FRANCHI NARRATORI
FELTRINELLI
1970-1983

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.42 Pagina 2

Quando la penna esplode di vita
La collana Franchi Narratori – Feltrinelli 1970-1983
A cura di Flavia Vadrucci
Impaginazione di Rita Feleppa
© Oblique Studio, dicembre 2010

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.42 Pagina 3

Io credo, sinceramente credo, che non c'è miglior via per arrivare a scrivere sul serio che di scribacchiare giornalmente. Si deve tentare di riportare a galla dall'imo del proprio essere ogni giorno un suono, un accento, un residuo fossile o vegetale di qualche cosa che sia o non sia il puro pensiero, che sia o non sia sentimento, ma bizzarria, rimpianto, un dolore, qualche cosa di sincero, anatomizzato, e tutto ciò e non di più.

Italo Svevo

INTRODUZIONE

Nel gergo giornalistico si definiscono "franchi tiratori" quei parlamentari che, nelle votazioni a scrutinio segreto, non seguono l'indicazione di voto suggerita dal partito. Ufficialmente non hanno volto, ma sono molto temuti: il loro comportamento imprevedibile è in grado di sparigliare le carte, di cambiare l'esito già scritto di partite importanti, di rivelare orientamenti inconsueti in un'assemblea apparentemente ingessata.

È a queste figure quasi mitiche che si è ispirata la collana Franchi Narratori della casa editrice Feltrinelli. Nata nel 1970, ha dato alle stampe trentasei titoli, terminando le sue pubblicazioni nel 1983. Solo due autori sono rimasti, per motivi diversi, nella memoria collettiva: Gavino Ledda, autore del bestseller *Padre padrone*: l'educazione di un pastore, da cui venne tratto un film scandalo diretto dai fratelli Taviani, e Tiziano Terzani, che nella collana pubblicò *Pelle di leopardo: diario vietnamita di un corrispondente di guerra 1972-1973*. Tutti gli altri si sono persi tra le pieghe del tempo, alcuni perché anonimi per scelta, altri perché sono state le loro storie, più che il loro nome, a segnare con forza l'immaginario. Storie di disagio, di emarginazione, di violenza, di droga, di eccessi. Storie di persone irregolari, lontane dai riflettori, che decisero di sparigliare le carte raccontando senza filtri la loro esperienza di vita.

Sono loro i franchi narratori: narratori inaspettati, indisciplinati, al di fuori delle categorie che negli anni '70 tenevano ancora inamidata la società italiana; narratori di sé, tanto sinceri e coraggiosi – franchi appunto – da scandalizzare i benpensanti. In un'Italia che amava guardarsi allo specchio e vedersi perbene, ma a cui la contestazione nata nel '68 aveva già cominciato a stracciare le vesti piccolo-borghesi, la collana Franchi Narratori ambì a diventare una piccola molotov lanciata nel mucchio, da mano ignota, per far vedere che la realtà non era quello che sembrava. Che da qualche parte, nel ventre ricco del ceto medio o in fondo alla provincia, sui lettini degli psicologi o sotto il sole dei campi del Sud, si nascondevano storie dolorose in grado di raccontare l'Italia vera meglio di tanti trattati di antropologia.

Questo lavoro si propone di analizzare l'esperienza editoriale della collana, studiandone lo spirito, il manifesto, le scelte grafiche, i titoli, e provando a inquadrarla nel contesto del tutto particolare – l'Italia degli anni '70, infiammata dalla contestazione e dalle neoavanguardie letterarie – in cui è nata e si è sviluppata.

L'analisi si avvale dei preziosi contributi di Nanni Balestrini, dal 1964 al 1972 responsabile della redazione romana di Feltrinelli, e di Aldo Tagliaferri, responsabile narrativa dal 1968. Balestrini fu curatore della collana nei primi due anni, Tagliaferri la seguì dalla scelta del nome fino alla fine delle pubblicazioni, e in questo lavoro raccontano con passione e lucidità quell'esperienza, restituendoci non solo l'anima dei Franchi Narratori, ma soprattutto lo spirito del tempo.

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.43 Pagina 6

FRANCHINARRATORI FRANCHINARRATORI FR

LA NASCITA

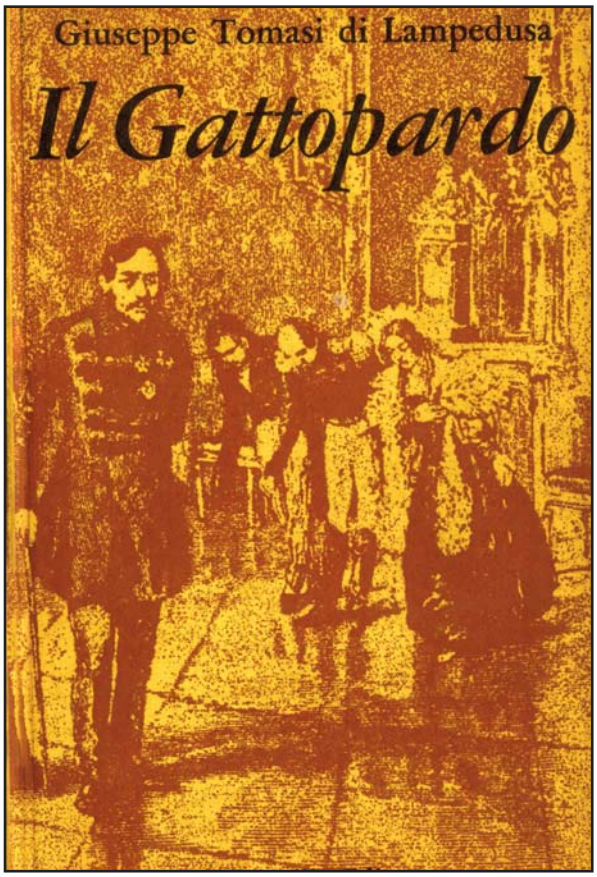
Ottobre 1970. Dopo quindici anni d'oro, animati da idee brillanti, scelte controcorrente, grandi successi e strappi clamorosi, la casa editrice Feltrinelli è ormai una realtà consolidata nel panorama editoriale italiano.

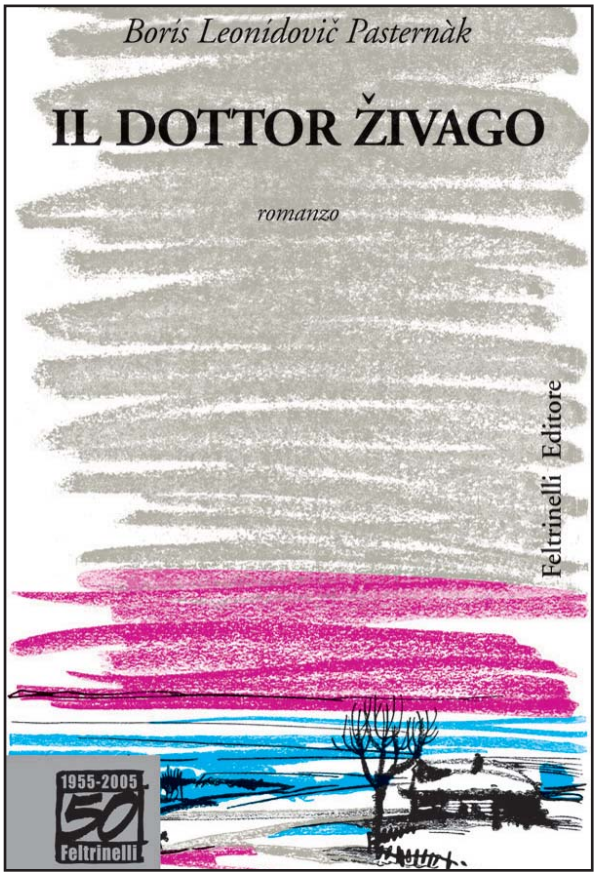
Era nata alla fine del 1954 da quattro amici intorno al tavolo di un bar e al portafoglio di un figlio ribelle del grande capitale. Il bar era in via Manzoni a Milano. Gli amici erano Luciano Bianciardi, Gian Piero Brega, Luigi Diemoz e Valerio Riva. Il portafoglio era quello di Giangiacomo Feltrinelli, figlio di Carlo, presidente della Edison e del Credito Italiano e ultimo rappresentante di una delle principali dinastie industriali e finanziarie italiane. Alle spalle avevano l'esperienza della Colip, la Cooperativa del Libro Popolare, che aveva lanciato – negli stessi giorni in cui nasceva la Bur di Rizzoli, e poco dopo l'Amena Garzanti e la Biblioteca Moderna Mondadori – una delle prime collane di tascabili di qualità. Presentandosi al lettore italiano con i primi due titoli, *Il flagello della svastica* di Lord Russell di Liverpool e l'*Autobiografia* del primo ministro indiano Nehru, la Giangiacomo Feltrinelli Editore aveva dichiarato subito di che pasta sarebbero state fatte le sue pubblicazioni: antifasciste, terzomondiste, legate a doppio filo all'attualità e libere da condizionamenti e facili schematismi. Fissati gli intenti, era arrivato anche il successo, prima con *Il dottor Živago* di Boris Pasternak, censurato in Unione Sovietica e inviso al Pci, poi con *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, già rifiutato da Mondadori, Einaudi e Longanesi.

Nel 1970, anno di nascita dei Franchi Narratori, gli scossoni dei primi anni di vita della casa editrice sono ormai acqua passata, ma lo è anche il clima ingenuo ed entusiasta dei primi tempi, quando Bianciardi poteva uscire indossando il cappotto di cammello di Feltrinelli e urlando «viva la lotta di classe!» con il pugno alzato. La casa editrice, a cui fa capo anche una piccola rete di librerie nelle principali città italiane, è ormai un'istituzione solida e affermata, ma questo non la protegge dal tornado della contestazione, in cui viene trascinata dalle passioni del suo "compagno padrone". Prima c'erano stati gli screzi interni, lo "scontro generazionale" tra gli editor compassati, come Giorgio Bassani, e i rappresentanti del Gruppo 63, sostenuti da Feltrinelli. Poi era andata sviluppandosi la dedizione totale, umana, culturale ed economica, di Giangiacomo alla causa della rivoluzione. Nei primi anni '60 l'incontro con Fidel Castro, nel 1967 il viaggio in Bolivia per il processo a Régis Debray, nel dicembre 1969 la scelta della clandestinità e poi la fondazione dei Gap. L'editore ha ormai abbandonato fisicamente la casa editrice di via Andegari, che si regge quasi interamente sull'esperienza e la fedeltà allo spirito delle origini di Gian Piero Brega, Giuseppe Del Bo e Inge Feltrinelli.

A ottobre del 1970 la collana Franchi Narratori si presenta ai lettori italiani. I curatori sono Nanni Balestrini, responsabile della redazione romana della casa editrice, e Aldo Tagliaferri, responsabile della narrativa, che ricorda così l'origine di questa esperienza:

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.43 Pagina 8





In quel periodo avevamo un gettito continuo di manoscritti e di autori, o presunti autori, che arrivavano in casa editrice con delle proposte, e io ero convinto che qualcosa di buono ci fosse. L'idea della collana nacque anche per ospitarli. Io e Balestrini ne parlammo direttamente con Feltrinelli e lui fu subito entusiasta. «Fatela subito», ci disse, «altrimenti ci penserà qualcun altro». Il nome, invece, fu oggetto di lunghissime disquisizioni, soprattutto tra me, Gian Piero Brega, che allora era il direttore editoriale, e Alba Morino dell'ufficio stampa. Ci fu una lunga ricerca e alla fine saltò fuori questo nome che a me e a Alba parve appealing: decidemmo di utilizzarlo, ma nessuno, in quel momento, poteva prevedere un successo così.

I primi due titoli della collana sono *Harry: ritratto di uno psicopatico* di Ronald Lloyd e Stanley Williamson e *Diario di un omosessuale* di Giacomo Dacquino. La carica innovativa è dirompente: si tratta di storie vere, drammatiche, di testimonianze in presa diretta che raccontano un presente scabroso. Gli anni '60 hanno avuto un effetto tellurico sulla società italiana, le piazze sono inondate da slogan libertari, e i vecchi valori, i pregiudizi, le ipocrisie delle generazioni nate prima della guerra cominciano a ricevere potenti spallate. Ma l'anima di fondo del Paese, la coscienza silenziosa, il polso della maggioranza è ancora espressione di una mentalità provinciale e perbenista, che lava in famiglia i panni sporchi, abbassa gli occhi quando si parla di sesso e come soluzione al disagio sociale conosce solo la carità cristiana. I Franchi Narratori, in anticipo di quasi vent'anni, sono i "casi umani" che faranno la fortuna della Rai guidata da Angelo Guglielmi (esponente, peraltro, del Gruppo 63): racconti di vita che smuovono le coscienze, istantanee di realtà che nessuno aveva mai avuto il coraggio di mostrare.

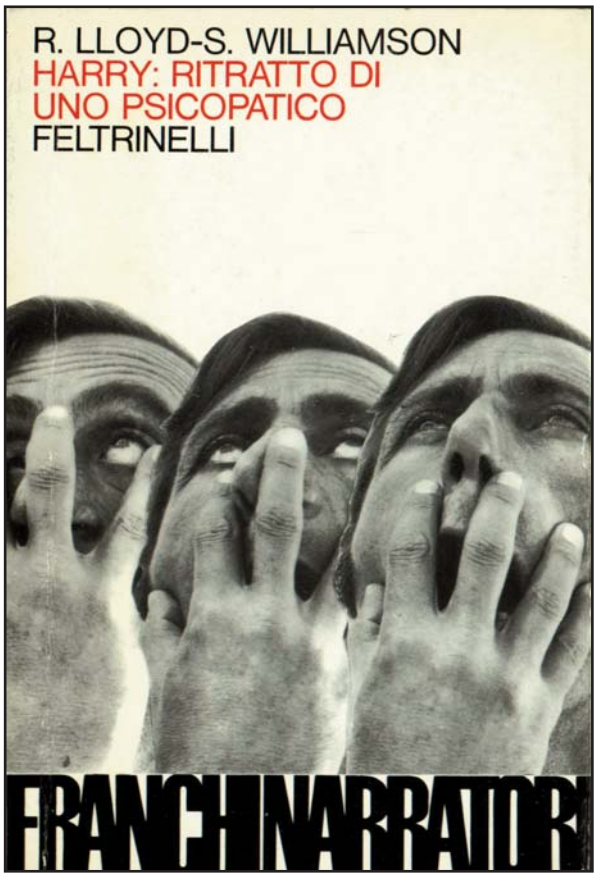
Lo spirito forte che è alla base della collana viene presentato nel risvolto di copertina, pensato da Tagliaferri: quasi una cornice al ritratto di questi alfieri che testimoniano, con il loro corpo e la loro storia, verità difficili

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.43 Pagina 9

ma drammaticamente attuali. Queste le parole del manifesto, che accompagna ogni uscita:

La collana dei Franchi Narratori raccoglie quei testi, "irregolari" rispetto ai parametri sia della letteratura pura sia del semplice documentarismo, in cui si raccontano esperienze direttamente vissute dagli autori stessi, e che rappresentano "spaccati" di problematiche profondamente vincolate alla realtà storico-sociale della situazione culturale di oggi; testi quindi esemplari, che spesso costituiscono, in senso lato, delle testimonianze di una antropologia "in fieri", di una realtà troppo viva, attuale, complessa, per essere ingabbiata in già scontati moduli editoriali.

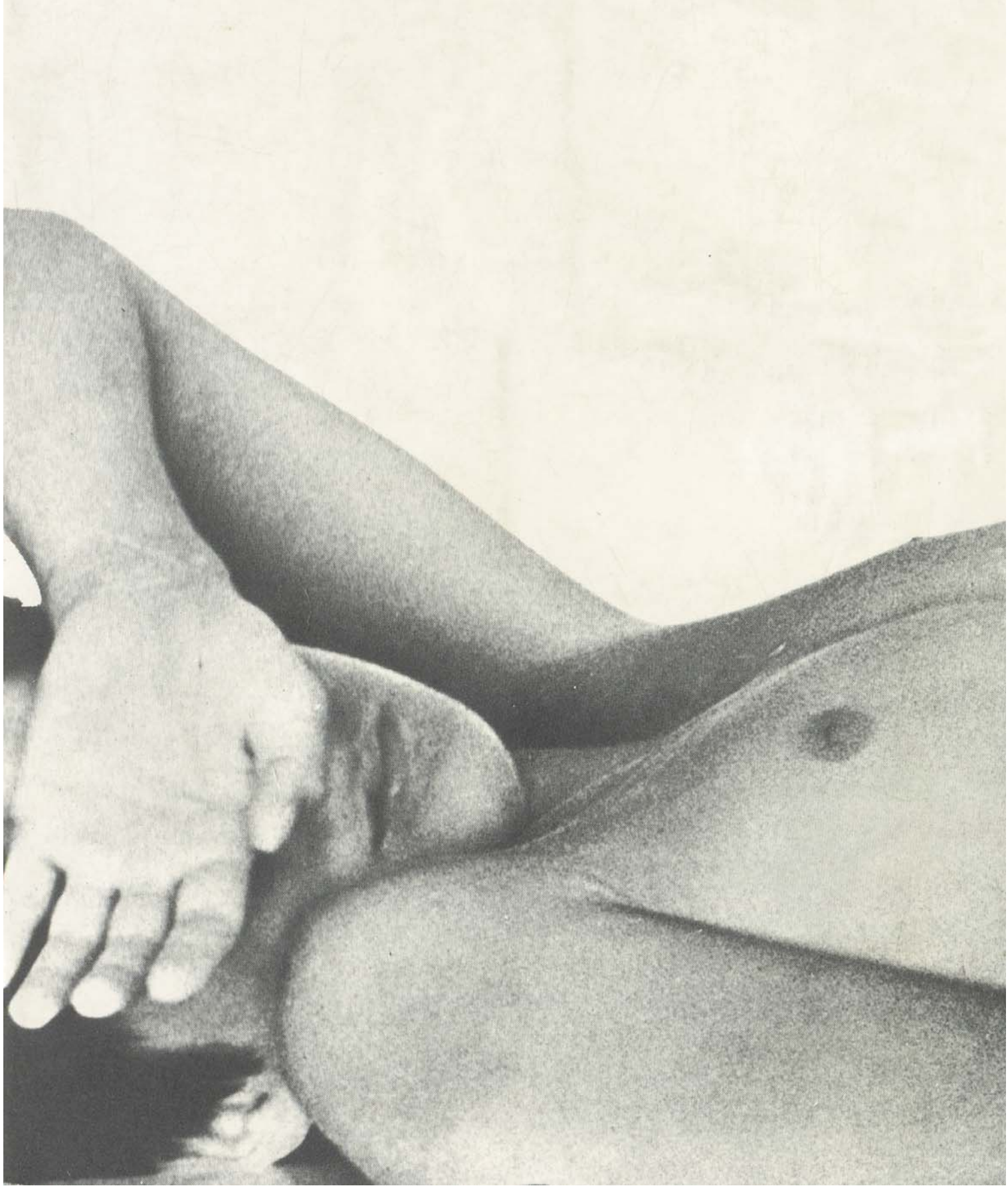
La voce, la forma, i temi. Sono queste le chiavi che riassumono il senso della collana e definiscono il forte carattere di novità che i Franchi Narratori detengono nel panorama editoriale italiano. La voce è autobiografica, ma di un autobiografismo del tutto particolare, perché il "narratore" non è uno "scrittore". Non c'è una rielaborazione stilistica delle storie, non c'è una ricerca della parola letteraria. L'autore arriva al lettore senza filtri, gli scaraventa addosso la sua storia senza modulazioni del registro. Per questo, e non per una scelta di stile, il registro è quasi sempre medio-basso, il tono è colloquiale. Il racconto viene dalla strada e si sente. La voce non manipolata è anche un rafforzamento della forma autobiografica o diaristica. «Ecco, questo sono io», sembrano dire i "franchi" protagonisti, esattamente come li vuole il manifesto della collana. Schietti, sinceri e senza timori reverenziali o scrupoli di scandalo. Uno scandalo che, però, puntualmente arriva, già solo con i titoli, a causa dei temi trattati. Malattie psichiche e delinquenza, omosessualità e pedofilia, sesso in abito talare, droga e adolescenza, violenza familiare, alienazione. Scorrendo i trentasei titoli che compongono la collana si potrebbe costruire un catalogo pressoché completo del disagio, provinciale e metropolitano. «La collana non voleva "dire la verità"»,



sottolinea Tagliaferri. «Voleva soprattutto mettere a fuoco qualcosa che non doveva essere dimenticato, voleva illuminare delle questioni importanti in modo da farle sopravvivere».

Oggi il disagio custodito dai Franchi Narratori è stato quasi completamente metabolizzato da una frequentazione continua di quei problemi, dall'aumento dell'informazione, dalla caduta delle barriere di protezione della società "bene", ma anche dall'aumento di un onesto interesse da parte della cultura occidentale alla comprensione e alla cura del malessere più profondo. Negli anni '70 questi temi erano soltanto il lato non illuminato della luna. Averli portati alla luce non è stata solo un'azzeccata operazione editoriale, capace in molti casi di solleticare le curiosità pruriginose di lettori timidi. Il suo valore può essere considerato quello di un'operazione verità, di uno stimolo politico, magari brusco e avventato, ad aprire gli occhi sulla realtà che fa più male e che, spesso, è proprio dietro l'angolo.

FRANCHINARRATORIFRANCHINARRATORIFR

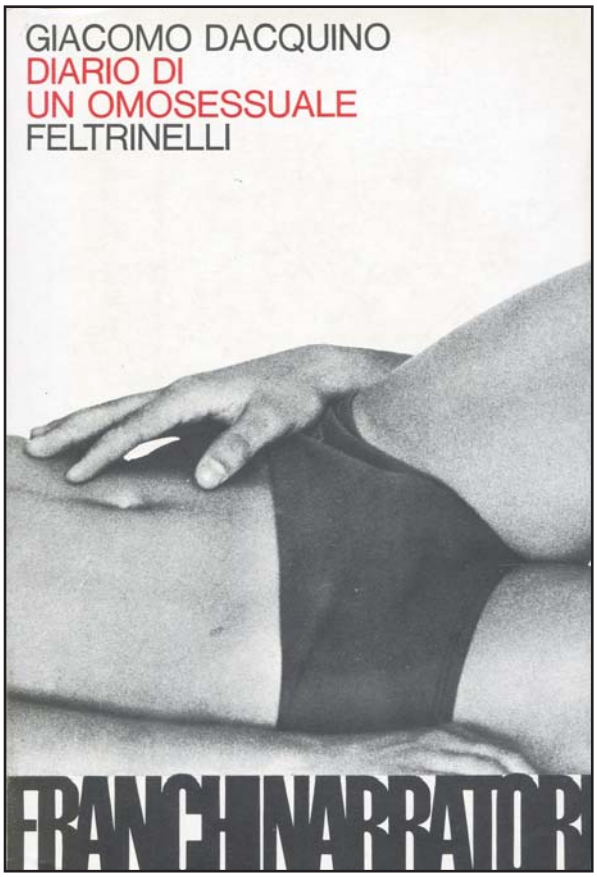


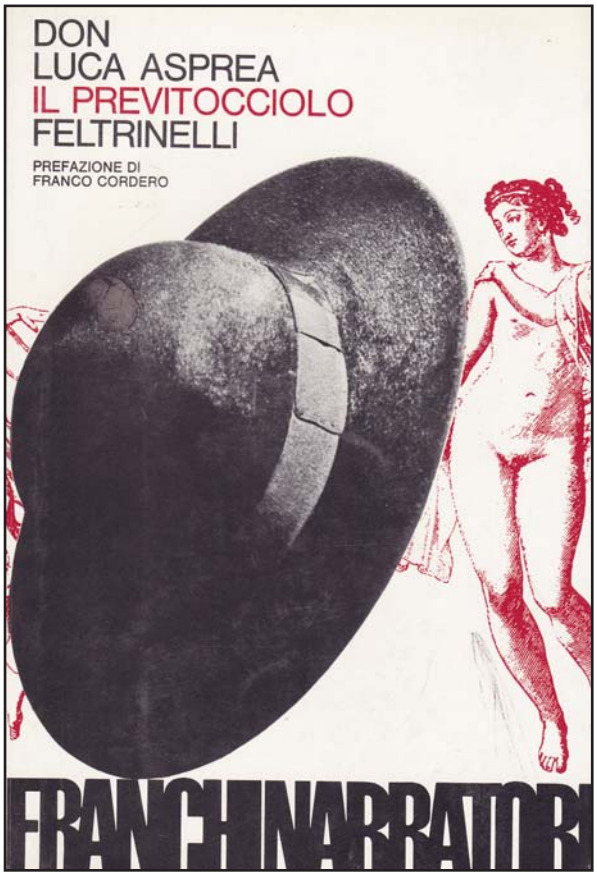
I TITOLI

La collana Franchi Narratori ha avviato le sue pubblicazioni nell'ottobre del 1970 e si è congedata nel 1983. Trentasei i titoli all'attivo: alcuni sono passati quasi inosservati, altri hanno avuto un discreto successo, altri ancora sono diventati dei bestseller. Ecco tutte le uscite della collana:

1. Ronald Lloyd e Stanley Williamson, *Harry: ritratto di uno psicopatico* (1970)
2. Giacomo Dacquino, *Diario di un omosessuale* (1970)
3. Don Luca Asprea, *Il previtocciolo* (1971)
4. Armando Rossini, *Educatore autorizzato* (1971)
5. Ugo Marzuoli, *Il sogno come autobiografia* (1971)
6. Alfredo Bozzi, *Il detenuto scomodo: manuale dal carcere* (1972)
7. Anonimo, *Alice: i giorni della droga* (1972)
8. Orazio Barbieri, *I sopravvissuti* (1972)
9. Jean Aceti, *Bella vita, malavita* (1972)
10. Sante Notarnicola, *L'evasione impossibile* (1972)
11. Maria Luisa Marsigli, *La marchesa e i demoni: diario di un manicomio* (1973)
12. Armando Tagliavento (Hermann), *Tra fascisti e germanesi* (1973)
13. Angela Zago, *Qui non è successo niente: una ragazza nella guerriglia* (1973)
14. Tiziano Terzani, *Pelle di leopardo: diario vietnamita di un corrispondente di guerra 1972-1973* (1973)
15. Antonio Serra, *Cosa accadde veramente quella notte* (1974)
16. Renzo Tomatis, *La ricerca illimitata* (1974)
17. Luciano Musmeci, *L'ultima età: diario di un medico* (1974)
18. Sergio Casati, *Colpo di grazia alla sezione terza* (1974)
19. Gavino Ledda, *Padre padrone: l'educazione di un pastore* (1975)
20. Victoria Therame, *Notturno: racconto di un'infermiera* (1975)
21. Lucia Roselli, *Gli altri: un figlio subnormale* (1976)
22. Maria Marcone, *Analisi in famiglia* (1977)
23. Matteo Mureddu, *Il Quirinale del re* (1977)
24. Giuseppe Mancini, *Devotissimo in Cristo: un prete sotto processo* (1977)
25. Luca Anstalt, *Banche d'azzardo: un'avventura finanziaria in Svizzera* (1977)
26. Tommaso Di Ciaula, *Tuta blu: ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud* (1978)
27. Caterina Saviane, *Ore perse: vivere a sedici anni* (1978)
28. Mauro Benedetti, *La morte colorata: storie di fabbrica* (1978)
29. Carlo Monico, *Mia cara: da un amico compagno* (1979)
30. Vittorio Borelli, *Diario di un militante: intorno a un suicidio* (1979)
31. Lorenzo Barbera, I *ministri dal cielo: i contadini del Belice raccontano* (1980)
32. Rita Maritt, *Gioco sfrenato: avventure di un sex-symbol* (1980)
33. Tommaso Di Ciaula, *Prima l'amaro, poi il dolce: amori e altri mestieri* (1981)
34. Matteo Mureddu, *Il Quirinale dei presidenti* (1982)
35. Dea Trier Morch, *Bambini nati d'inverno* (1982)
36. Ram Dass, *L'unica danza: alla ricerca della saggezza orientale* (1983)

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.44 Pagina 12





Cominciamo dai due titoli di apertura: *Harry: ritratto di uno psicopatico* di Ronald Lloyd e Stanley Williamson e *Diario di un omosessuale* di Giacomo Dacquino. Nel primo caso si tratta della ricostruzione della vita di Harry Howard, fortemente disturbato e autore di diversi crimini, realizzata dai due autori della trasmissione radiofonica della Bbc che ospitò Howard e le sue confessioni. Lloyd e Williamson, partendo dalla viva voce di Howard, ripercorrono l'infanzia violenta, l'adolescenza difficile e poi la maturità drammatica del protagonista, dando vita a un racconto che va a colpire la coscienza del lettore. «Non è stato inventato nulla», precisano Lloyd e Williamson nella prefazione, «abbiamo solo scelto il meglio». Anche nel *Diario di un omosessuale* i ricordi di chi non ha voce giungono a noi attraverso un canale, ma qui la forma è quella del diario: il diario di un uomo gay in cura da uno psicologo che a lui racconta desideri, pulsioni e perversioni della sua condizione. In anni in cui l'omosessualità è ancora un tabù, il lettore si trova di fronte a confessioni morbose, a scene di quotidiano squallore, a pentimenti e a istinti a ripetersi, il tutto raccontato con una voce ossessiva e malata, solo verso la fine serena e "guarita". Un testo che forse oggi non potrebbe mai vedere la luce, cambiata com'è la percezione (e l'autopercezione) dell'omosessualità, ma che nel 1970 rappresenta un piccolo dardo scagliato contro i benpensanti.

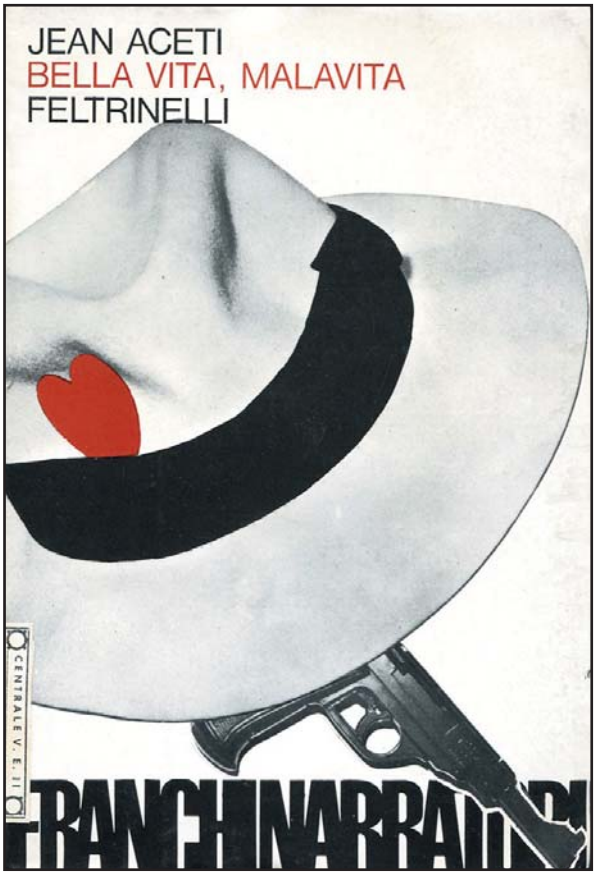
Tra i titoli che più fanno scalpore c'è *Il previtocciolo* di Don Luca Asprea, «la storia di una esasperata, panica sensualità e di un'autentica vocazione sacerdotale che nella Chiesa non si possono conciliare; e, al contempo, un potente squarcio di vita meridionale aperto su una terra saccheggiata dalla miseria». Siamo nel cuore della Calabria, dove la vita è scandita dal lavoro nei campi, dalla messa e dal rosario del vespro, e i rapporti sono schiacciati da una morale sessuofobica e da una diffusa ignoranza. È qui che gli istinti si fanno insopportabili e sfogarli diventa l'unico pensiero, per ragazzine

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.44 Pagina 13

esuberanti come per sacerdoti in seminario. Con il terzo titolo della collana, dunque, continua la vocazione allo scandalo dei Franchi Narratori, il coraggio di affrontare temi tabù dal punto di vista di protagonisti provati e dolenti, per i quali l'autobiografia non è un'ostentazione del proibito, ma un'autodifesa contro l'emarginazione a cui sembrano condannati.

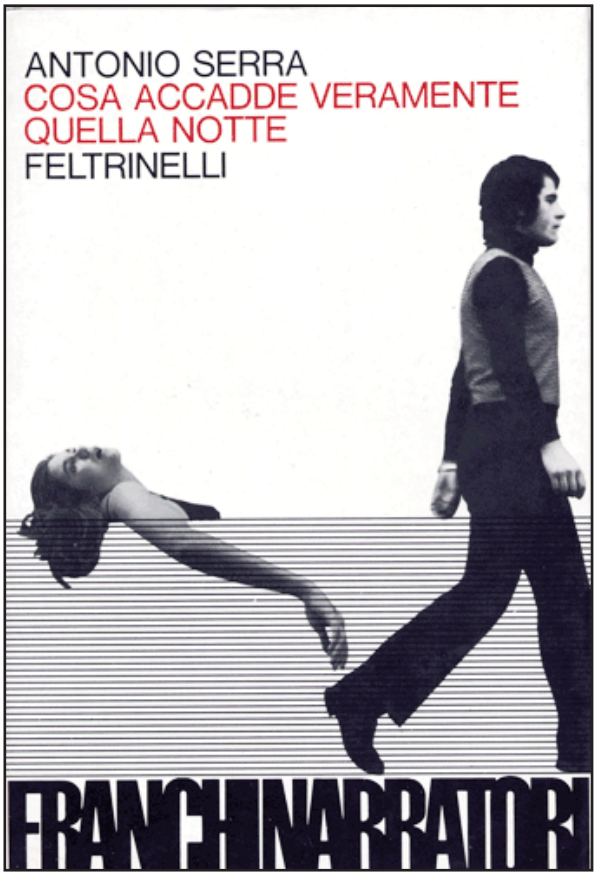
Ricorda Balestrini:

> Fu Asprea a farsi vivo con la casa editrice. Ci mandò un manoscritto enorme, di una prolissità pazzesca, oltre 500 pagine, che io tagliai di circa la metà. Fu faticosissimo lavorarci. Lui si nascondeva in una portineria, perché pensava che la Chiesa lo perseguitasse, e lì ero costretto furtivamente a incontrarlo per lavorare all'editing. Era un personaggio simpatico, ma invadente, e soprattutto ossessionato da questo suo desiderio di vivere la sessualità in modo inscindibile dall'amore con Dio.



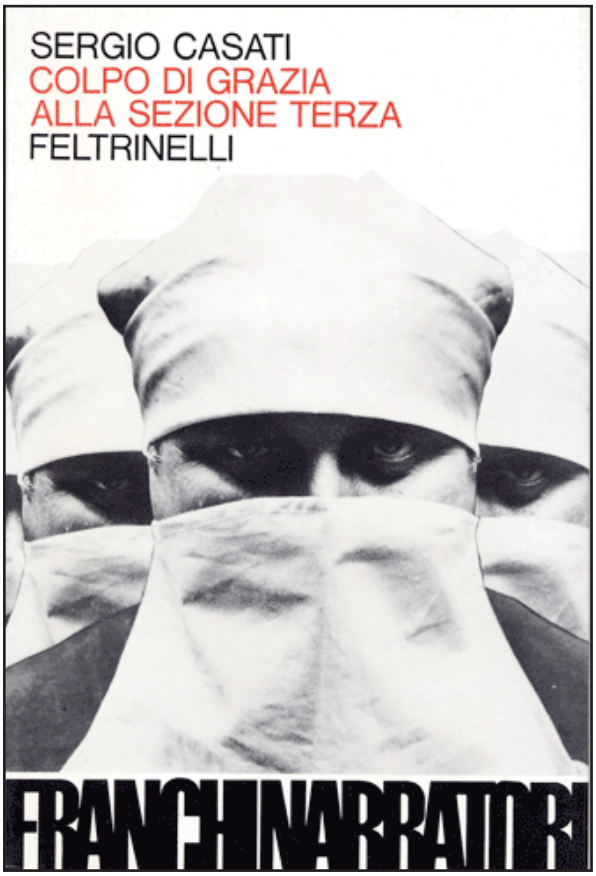
Anche Tagliaferri ricorda di essere intervenuto con un «potente lavoro di limatura». «Spesso», spiega, «il problema della collana era proprio il tempo e l'energia che la redazione impiegava per avere manoscritti pubblicabili».

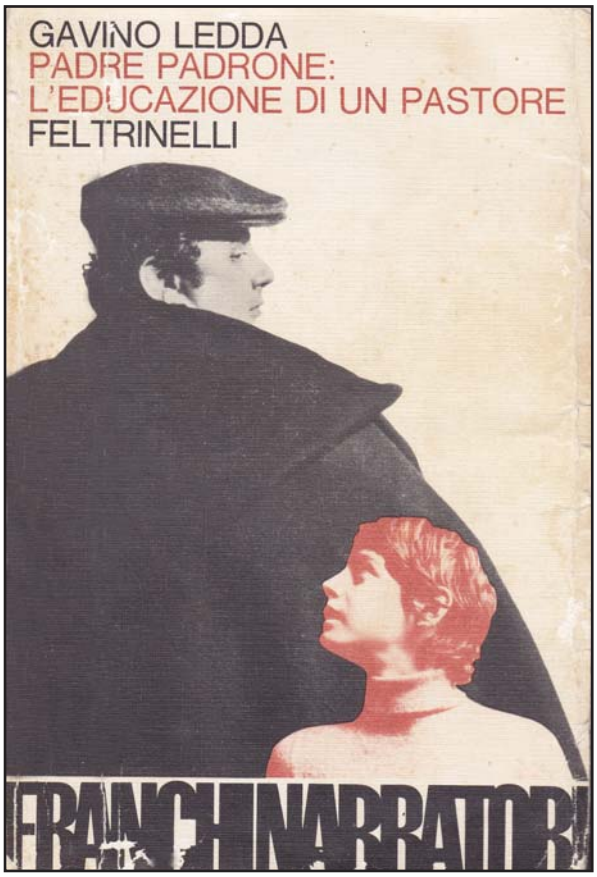
Un altro titolo molto forte e in anticipo sui tempi è *Alice: i giorni della droga*, che esce anonimo nel 1972. Ritorna la forma del diario, particolarmente riuscita poiché a parlare è un'adolescente, che restituisce al lettore la testimonianza in presa diretta di una sedicenne che si avvicina alla droga e ne esce distrutta. Nove anni prima di *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*, pubblicato in Italia da Rizzoli nel 1981, il racconto autobiografico di una figlia del benessere sedotta e abbandonata dalla trasgressione. Per la collana è un altro libro che fa discutere e che produce una lunga serie di ristampe, nei Franchi Narratori prima, nell'Universale Economica poi, fino alla trentaduesima edizione del 2007.



L'altro titolo che, anche più di Alice, ha lasciato un segno indelebile nell'immaginario

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.45 Pagina 14





collettivo è *Padre padrone* di Gavino Ledda, pubblicato nel 1975. Il romanzo si apre su uno degli episodi dell'infanzia dell'autore. Il piccolo Gavino, mentre è in classe con i compagni di scuola, viene prelevato dal padre, pastore del Logudoro: il bambino "è suo" e ne ha bisogno per "guardare le pecore". Da quel momento in poi Gavino crescerà prigioniero dell'ignoranza e della violenza, costretto all'analfabetismo e a una difficile sopravvivenza in una terra ostile.

Il processo con cui Gavino diviene esperto della vita dei campi, e che coincide con un arcaico percorso di formazione, si svela attraverso quadri di indiscutibile forza narrativa, nei quali i richiami alla tradizione biblica, all'immaginario cristiano e al folklore, la cura stilistica e l'attenzione per il linguaggio – un complesso espressionismo, una mescolanza, in alcuni luoghi forse un po' disordinata, di italiano e logudorese, di inserti dialogici e di ampi spazi narrativi, di zone liriche con ammiccamenti alle misure classiche – si aggiungono ad una sapiente costruzione dell'intreccio, articolato soprattutto attraverso il dosaggio delle prolessi, della suspense e dell'imprevisto[1].

Nel libro si fondono propositi documentali e ambizioni romanzesche. Numerosi elementi della narrazione rimandano al romanzo di formazione e a quello di avventura, ma sono i connotati autobiografici a identificare l'opera con maggiore forza. A questi si aggiunge il valore politico della denuncia di una situazione di degrado, della recriminazione di un altro destino e della rivincita finale sul sopruso. Gavino, infatti, riesce a liberarsi dal giogo paterno, torna a studiare e si laurea, diventando linguista. Il libro è un grande successo. Vince subito il premio Viareggio e diventa un film diretto dai fratelli Taviani. «In momenti di grande difficoltà economica», confessa Aldo Tagliaferri, «fu

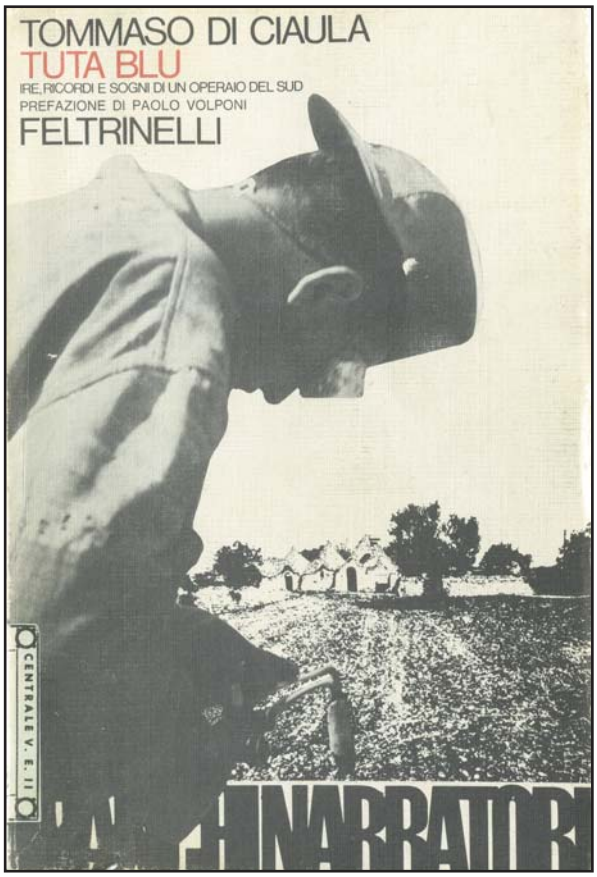
[1] Giovanni Ronchini, «Corsi e ricorsi dell'autobiografia. La collana dei Franchi Narratori», in Anna Dolfi, Nicola Turi, Rodolfo Sacchettini, *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, Ets 2008.

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.45 Pagina 15

proprio *Padre padrone* a salvare la casa editrice. Il libro andò benissimo, ma forse ebbe l'effetto di stroncare Gavino come autore. Credo sia un po' il destino del franco narratore quello di essere autore di un solo libro».

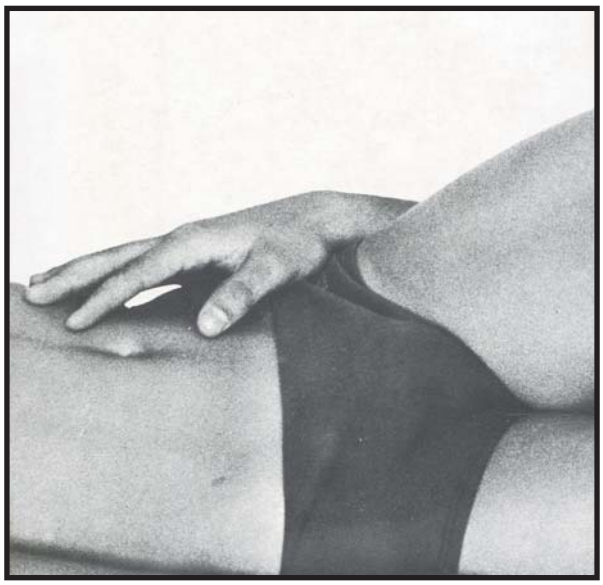
E infatti, scorrendo insieme a Tagliaferri l'intero piano dell'opera, non ci si imbatte in altri titoli eclatanti sul piano letterario. Si tratta sempre di piccoli casi personali, privati ma resi collettivi, la cui forza è la scomodità dell'argomento trattato e la genuinità, a volte quasi rozza, primitiva, della voce. Alcuni, ricorda l'ex dirigente Feltrinelli, «diedero molto filo da torcere alla casa editrice», coinvolgendola in scandali, polemiche e delicati casi giudiziari; altri rimangono oggi nella memoria per alcuni aneddoti singolari che ne accompagnarono la gestazione. Così ce li restituisce Tagliaferri:

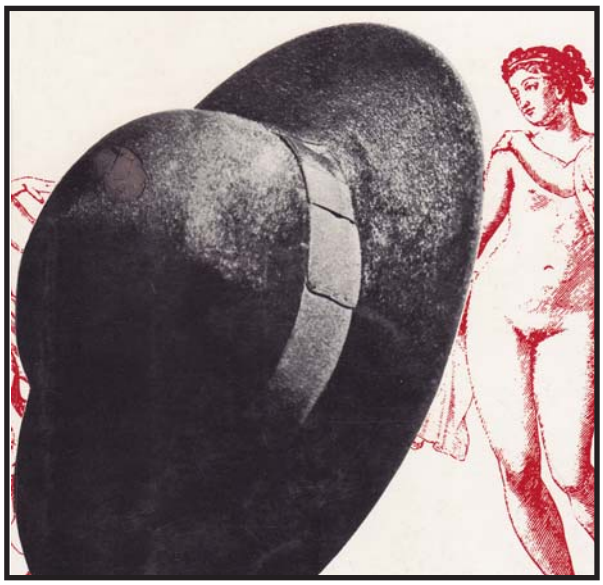
Un titolo molto particolare era *Il sogno come autobiografia*, che poteva sembrare un'idea postsurrealista, ma aveva un fondo di verità e per questo lo pubblicammo. A un certo punto mi chiamò "il sognatore", arrabbiato come un serpente a sonagli, con il suo psichiatra ma anche con me, perché evidentemente non aveva gradito la pubblicazione. Scoprii che era un mio amico, un artista milanese di una certa fama. Leggendo il manoscritto neanch'io l'avevo riconosciuto. Divertente anche la figura di Jean Aceti, un "papillon", un personaggio da cinema. Tutte le vicende narrate in *Bella vita, malavita* erano veridiche, lui era un personaggio terribile e la sua vicenda era molto complessa. La donna con cui viveva mi telefonava di nascosto per raccontarmi le sue scorribande. In più quel libro fu un caso linguistico: pagine di verità venivano raccontate con un *argotique* davvero particolare. Si parlò moltissimo anche di *L'evasione impossibile* di Sante Notarnicola, a causa del nesso tra criminalità e rivolta politica, molto attuale a quei tempi. Un'altra creatura incredibile fu la marchesa Marsigli. Era fuggita da un manicomio criminale e io la andavo a trovare, durante la lavorazione del libro, in un hotel di Lugano, dove mi accoglieva vestita da marchesa. Poi la incontrai molti anni dopo a New York, sposa felice di un ricco texano



e incurante delle leggi italiane. Era una donna forte, che aveva saputo risalire la china e rifarsi una vita. Effettivamente di questi personaggi singolari ve n'erano molti, tra gli autori della collana. A un certo punto in redazione mi prendevano anche in giro chiamandomi "lo psichiatra Aldo Tagliaferri"...

Tra affascinanti ricordi privati e casi che hanno fatto la storia dell'editoria, rimane una carrellata di titoli che rappresentano altrettanti problemi sociali incisi nella storia istituzionale d'Italia. La droga di cui si cominciava a parlare, il risentimento nei confronti della Chiesa prevaricatrice, la realtà di contadini fuori dal mondo, l'ambiente operaio, il buio delle carceri, il dramma dei manicomi alla vigilia della legge Basaglia. Ne viene fuori uno spaccato della società italiana di quegli anni, e forse un po' anche di questi. Il ritratto di un Paese che forse ha meno zone d'ombra, ma sempre tante, troppe crepe aperte, sempre tanti drammi irrisolti.





LA GRAFICA

Immagini forti, violente, un bianco e nero tinto di rosso e il nome della collana – più grande del titolo del libro e del nome dell'autore – ai piedi di ogni copertina. Anche la grafica dei Franchi Narratori, moderna, riconoscibile, di impatto, fu per la collana un manifesto dai toni sovraccarichi, un biglietto da visita maleducato, che urlava al lettore la verità, l'eccesso, la drammaticità e l'anticonformismo delle sue storie. Realizzata da Silvio Coppola, uno dei grafici di punta della Feltrinelli insieme a Albe Steiner, fu una delle espressioni memorabili del design italiano degli anni '70, figlia legittima della grande scuola che, a partire da Bruno Munari, insegnò al mondo come "vestire il libro".

L'analisi del progetto grafico della collana non può non partire da quello che ne fu un tratto unico, raramente replicato altrove: il nome della collana in copertina. La peculiarità dei Franchi Narratori è l'importanza di questo elemento nell'equilibrio generale. La scritta è in stampatello, ha un carattere bastoni in grassetto, come bastoni è il carattere scelto per titolo, autore e nome della casa editrice, in controtendenza con la prassi storica di Feltrinelli, che grazie a Albe Steiner aveva introdotto il Garamond come marchio distintivo dell'immagine della casa. I caratteri bastoni occuparono prepotentemente le copertine dei libri di Giangiacomo con l'arrivo di Massimo Vignelli e Bob Noorda, noto per essere l'ideatore dell'attuale logo di via Andegari. La novità della scritta Franchi Narratori è il formato, oltre alla posizione: il nome della collana supera in grandezza il titolo, il nome dell'autore e quello della casa editrice. Il proposito è chiaro: l'appartenenza alla collana è un elemento pregnante per ogni libro, un portatore di significato quanto lo sono titolo e autore, forse anche di più. Ogni autore, al di là della storia che racconta, della sua provenienza, dello stile e della lingua, è prima di tutto un franco narratore, un testimone privilegiato di una materia significativa, di una storia esemplare, che viene restituita al lettore senza filtri.

L'altro elemento fondante della grafica sono le immagini scelte per la copertina e soprattutto la loro lavorazione. In linea con lo stile inaugurato da Steiner, le immagini non sono mai puramente ornamentali, ma si collegano direttamente al contenuto del libro. Sono l'altra metà del messaggio dato dal titolo e hanno la funzione, ben prima della quarta di copertina, di immergere il futuro lettore nella materia rovente che troverà all'interno. Sono sempre immagini dure, ancora più forti perché scontornate, che arrivano allo sguardo come uno schiaffo. Ad aumentarne l'impatto c'è anche la manipolazione: spesso l'immagine si moltiplica, ruota, viene capovolta, è arricchita da elementi artificiali e colorata a tratti da un rosso straniante. A volte, come nel *Previtocciolo* o in *Padre padrone*, il successo è dato da un fotomontaggio raffinato e geniale; altre volte, come in *Diario di un omosessuale*, la forza viene solo dal particolare taglio della foto e dalla sua disposizione sull'intera copertina.

La collana dei **Franchi Narratori** raccoglie quei testi, "irregolari" rispetto ai parametri sia della letteratura "pura" sia del semplice documentarismo, in cui si raccontano esperienze direttamente vissute dagli autori stessi, e che rappresentano "spaccati" di problematiche profondamente vincolate alla realtà storico-sociale della situazione culturale di oggi; testi quindi esemplari, che spesso costituiscono, in senso lato, delle testimonianze di una antropologia "in fieri", di una realtà troppo viva, attuale, complessa, per essere ingabbiata in già scontati moduli editoriali.

Copertina di Silvio Coppola

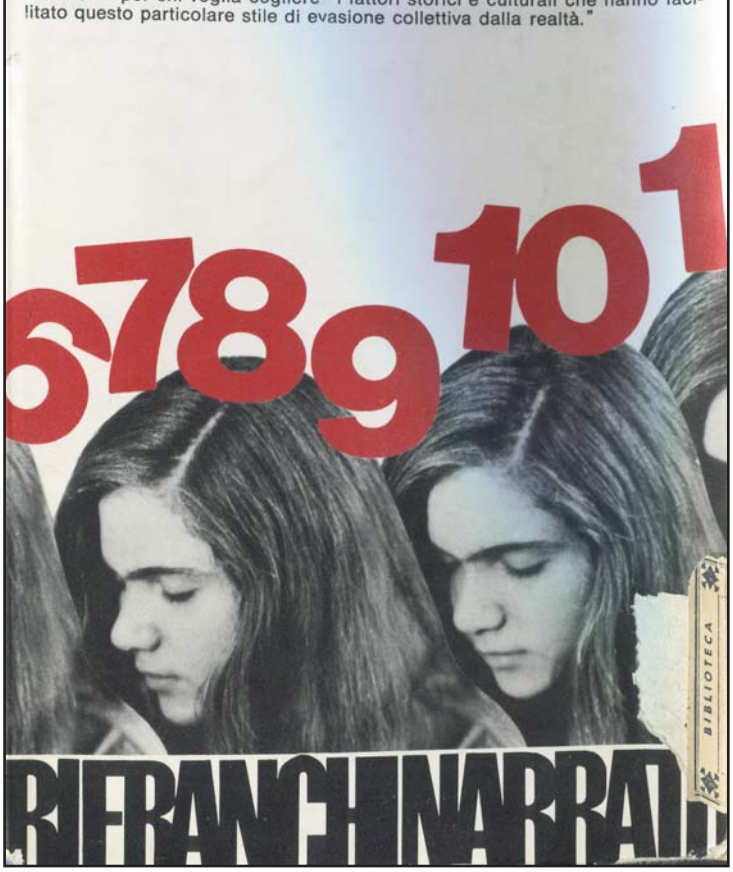
L. 2000

Uno psichiatra ha trascritto in queste pagine, drammatiche ma non prive di risvolti ironici, le ore, i giorni, i meccanismi psicologici consci e inconsci, la lunga cura analitica di un omosessuale. Il diario registra le fasi decisive della terapia analitica, la presa di coscienza di una problematica radicata in un'educazione sbagliata, le trasformazioni che si verificano nella personalità del protagonista; ma anche la febbrile ricerca del partner, i rischi, le frustrazioni e l'ostracismo cui si espone l'omosessuale, i fattori ambientali che hanno rallentato e bloccato la sua evoluzione affettivo-sessuale, la strenua lotta per risolvere positivamente una situazione che diventa insostenibile.

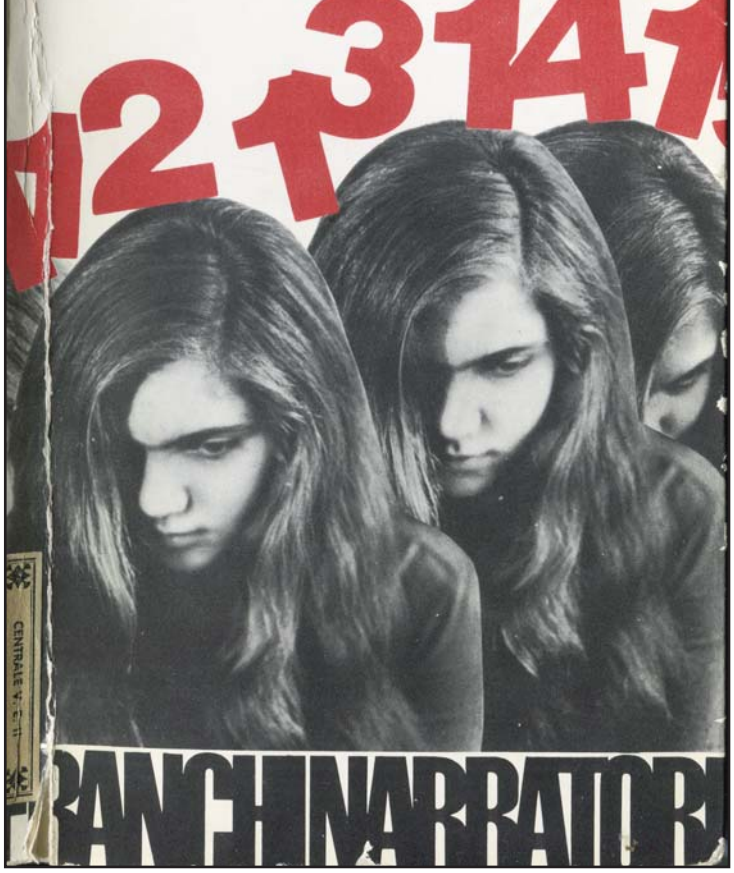
GIACOMO DACQUINO
DIARIO DI
UN OMOSESSUALE
FELTRINELLI

Giacomo Dacquino è nato in provincia di Alessandria nel 1930. Laureato in medicina e chirurgia presso l'Università di Torino e specializzato in neuropatologia e psichiatria nel 1958, si è poi dedicato alla psicoanalisi, esercitando la psicoterapia, scrivendo articoli, tenendo corsi, lezioni e conferenze.

Alice è una quindicenne che appartiene al ceto medio. Sta a dieta e ha una vita amorosa normale. Ottiene buoni voti a scuola e pensa che un giorno le piacerebbe sposarsi. Quando, durante un party, Alice fa un "viaggio" con la droga, la sua vita cambia radicalmente. I genitori non sanno cosa le stia accadendo, non capiscono e pensano che Alice, precipitata in una serie di esperienze seducenti ma disgregatrici, sia "legata alla gente sbagliata." La differenza tra Alice e molti altri giovani che si drogano sta nel fatto che Alice teneva un diario. Questo diario, in realtà anonimo, si presenta ora come un documento esemplare — sottolinea lo psichiatra Max Beluffi nella prefazione — per chi voglia cogliere "i fattori storici e culturali che hanno facilitato questo particolare stile di evasione collettiva dalla realtà."



ALICE: I GIORNI DELLA DROGA
FELTRINELLI
PREFAZIONE DI MAX BELUFFI



franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.48 Pagina 19

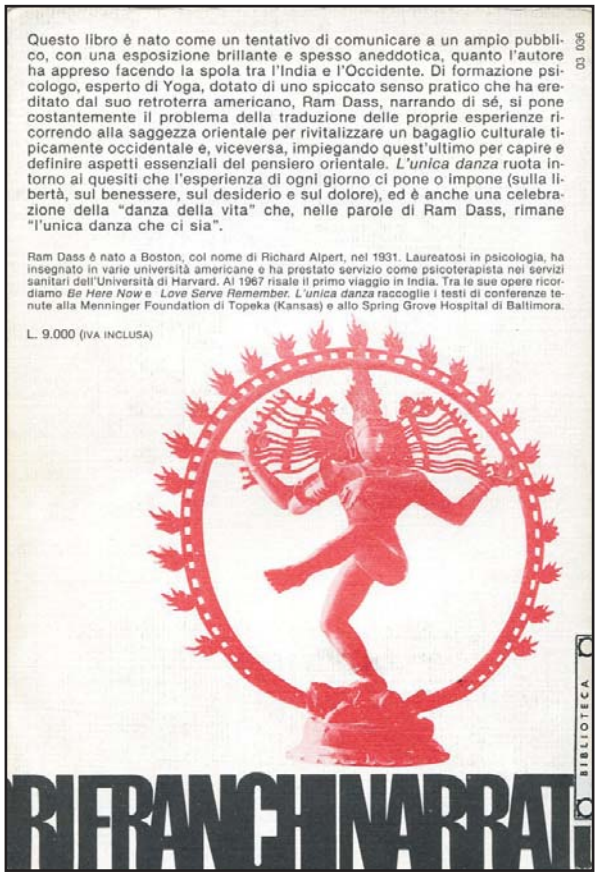
L'altro elemento originale e modernissimo della collana è l'utilizzo della cover come un continuum, che dalla prima di copertina si estende alla quarta e alle bandelle. Ciò vale per le immagini, ma anche per la scritta Franchi Narratori, che non si interrompe mai, a segnare ancora una volta la natura di questi autori, che diventa quasi un destino.

Dalla prima uscita fino quasi ad arrivare alla fine delle pubblicazioni, con l'esclusione dunque degli ultimi volumi, sono presenti due bandelle. La prima è riservata ai titoli usciti fino a quel momento, la seconda al manifesto della collana. Nei primi titoli, il primo risvolto ospita la biografia dell'autore, che ben presto lascia il posto al piano dell'opera.

Negli interni, si segnala il ritorno a pagina 1 della scritta Franchi Narratori, nella medesima posizione che aveva in copertina, e seguita, a distanza di due pagine, dal numero di riferimento rispetto al piano delle uscite. In alcuni titoli si nota la maestria nel lettering di Silvio Coppola, che dà alla scritta un effetto allungamento di raffinato impatto artistico.

Un'ultima notazione riguarda la carta scelta per la copertina. All'inizio si tratta di una patinata lucida plastificata, che forse aumenta l'effetto rotocalco di questi titoli verità. Successivamente si passa a una carta opaca, molto ruvida, che invece rimanda alla natura grezza di queste storie, quasi alla sofferenza insita nel fatto di averle vissute.

FRANCHI NARRATORI


Questo libro è nato come un tentativo di comunicare a un ampio pubblico, con una esposizione brillante e spesso aneddotica, quanto l'autore ha appreso facendo la spola tra l'India e l'Occidente. Di formazione psicologo, esperto di Yoga, dotato di uno spiccato senso pratico che ha ereditato dal suo retroterra americano, Ram Dass, narrando di sé, si pone costantemente il problema della traduzione delle proprie esperienze ricorrendo alla saggezza orientale per rivitalizzare un bagaglio culturale tipicamente occidentale e, viceversa, impiegando quest'ultimo per capire e definire aspetti essenziali del pensiero orientale. *L'unica danza* ruota intorno ai quesiti che l'esperienza di ogni giorno ci pone o impone (sulla libertà, sul benessere, sul desiderio e sul dolore), ed è anche una celebrazione della "danza della vita" che, nelle parole di Ram Dass, rimane "l'unica danza che ci sia".

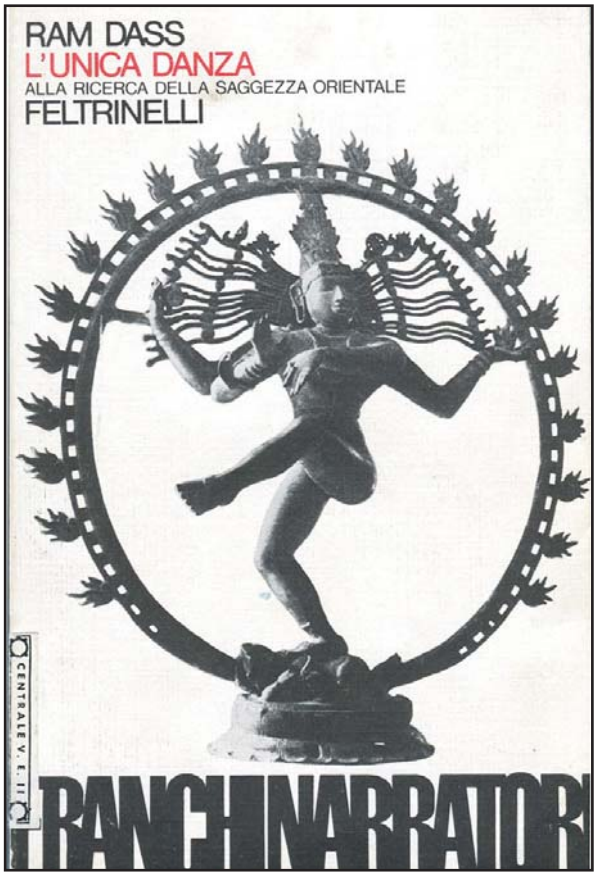
Ram Dass è nato a Boston, col nome di Richard Alpert, nel 1931. Laureatosi in psicologia, ha insegnato in varie università americane e ha prestato servizio come psicoterapista nei servizi sanitari dell'Università di Harvard. Al 1967 risale il primo viaggio in India. Tra le sue opere ricordiamo *Be Here Now* e *Love Serve Remember*. *L'unica danza* raccoglie i testi di conferenze tenute alla Menninger Foundation di Topeka (Kansas) e allo Spring Grove Hospital di Baltimora.

L. 9.000 (IVA INCLUSA)

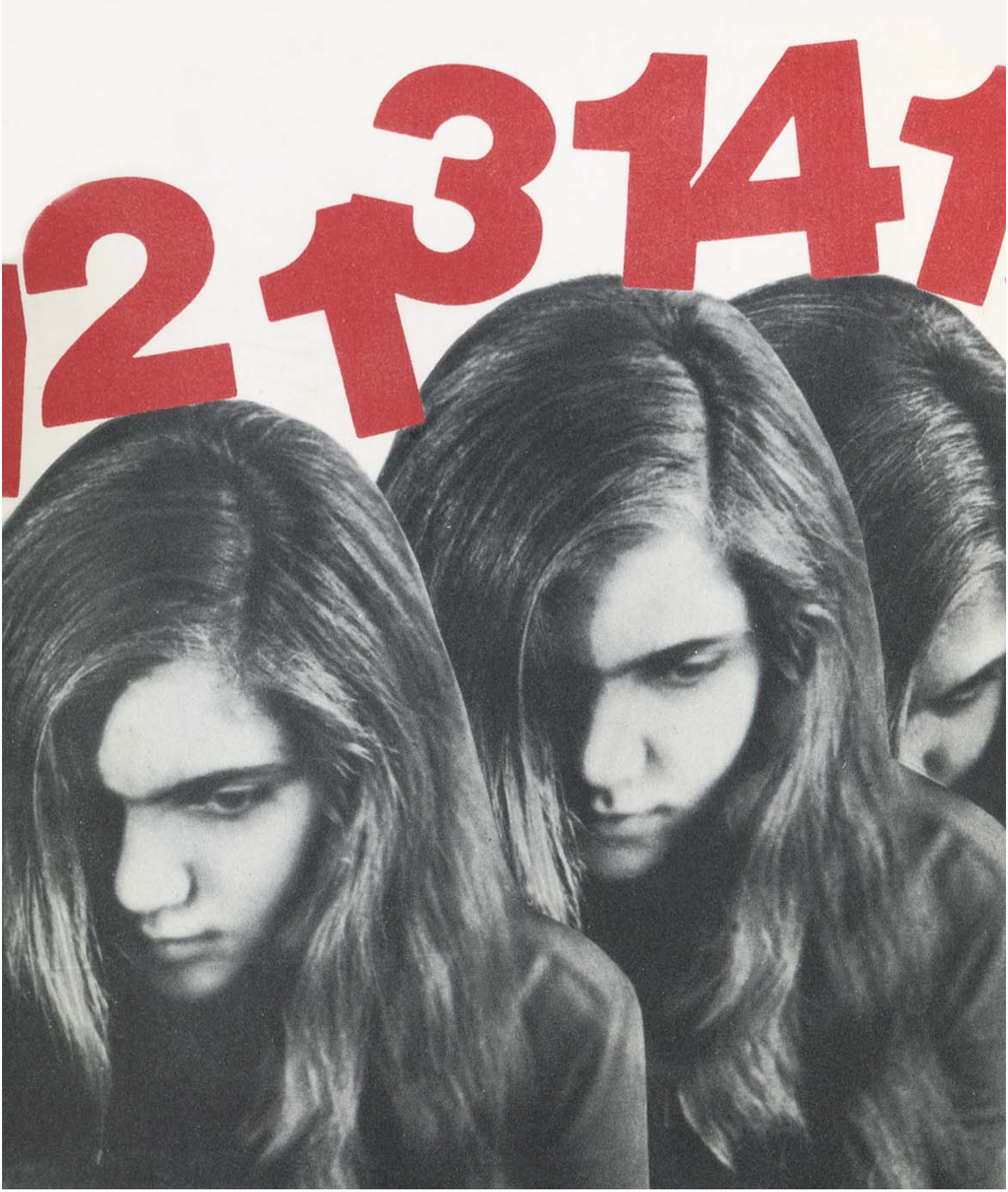
03 036

BIBLIOTECA

FRANCHI NARRATORI



franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.48 Pagina 20



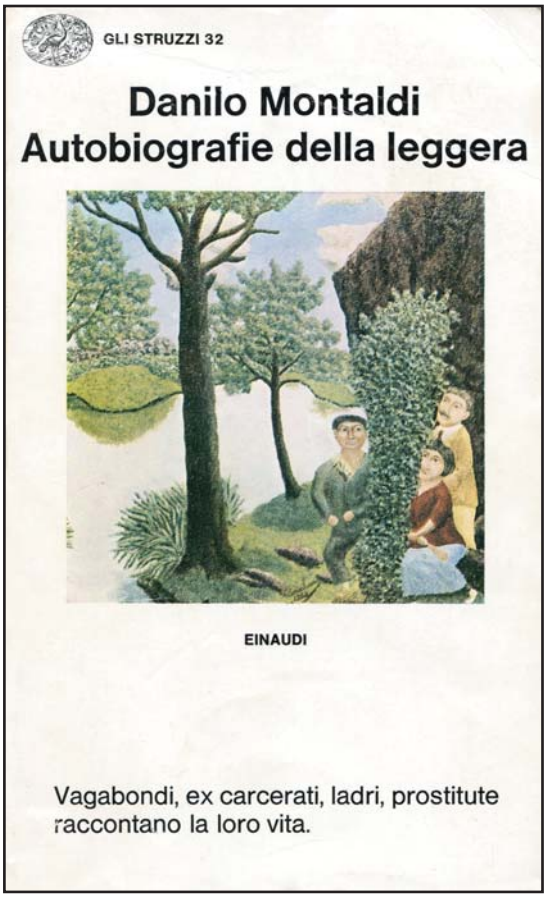
I FRANCHI NARRATORI E GLI ALTRI: IL CONTESTO

Tutto nasce nel '68. Volevamo che a prendere la parola fossero non solo gli scrittori professionisti, ma chiunque avesse qualcosa da dire. Anche i Franchi Narratori sono espressione di questo. Si tratta di un'idea che ha attraversato tutti gli anni '70: la costruzione di una storiografia non ufficiale, fatta da chiunque avesse un caso esemplare, una storia rappresentativa da raccontare. In questo caso, poi, le storie erano ancora più forti: erano storie di personaggi irregolari, marginali. Storie dal basso. Se lo ricorda lei il libro di Danilo Montaldi *Autobiografie della leggera*? Ecco, possiamo dire che i Franchi Narratori nascono da lì. È come se quel bellissimo libro fosse un franco narratore ante litteram.

Ecco le radici della collana secondo Nanni Balestrini. Le *Autobiografie della leggera*, uscite per Einaudi nel 1961, raccoglievano racconti autobiografici di vagabondi, ex carcerati, ladri, prostitute, i «dimenticati di sempre», recitava la quarta di copertina, «gli emarginati dai cento incerti mestieri e dall'esistenza precaria». I Franchi Narratori recuperarono quell'eredità e ne fecero un progetto letterario figlio del suo tempo, pienamente in linea con il vento che in quegli anni spirava negli ambienti culturali italiani, e alla Feltrinelli in particolare, dove l'avvicendamento tra due modi di intendere il romanzo e la letteratura aveva dato vita, all'inizio degli anni '60, a un vero e proprio scontro generazionale. Da un lato i direttori di alcune collane, come Marcello Venturi e Giorgio Bassani, scrittore e scopritore del *Gattopardo*, dall'altro i "ragazzi" del Gruppo 63, tra cui lo stesso Balestrini, appoggiati da Inge Schoental e da Feltrinelli; i primi sostenitori di una concezione aristocratica della letteratura e della cultura, i secondi intenzionati a cambiare il mondo, a cacciare dall'orizzonte tutto quanto apparisse stantio, arretrato, figlio di un'Italia retriva e provinciale.

Gli artisti della neoavanguardia avevano registrato i numerosi cambiamenti avvenuti nella società. Erano stati colpiti dalla grande trasformazione provocata dal miracolo economico in un Paese fino ad allora prevalentemente agricolo nel quale non c'era mai stata la rivoluzione industriale. Quest'ultima, invece, ci fu tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta e modificò il modo di vivere nelle città: l'auto, la musica, i giovani, l'abbigliamento con i vestiti prodotti in serie, i consumi, l'immigrazione, le fabbriche. Il mondo raccontato dai Cassola e dai Bassani appariva, ai loro occhi, un mondo passato, ancora appartenente a un'Italia agricola che non esisteva più. Essi volevano che la letteratura, il romanzo, parlassero del mondo nuovo, della realtà, non di cose fuori dal tempo. Era cambiato anche il linguaggio, così come la lingua italiana. Prima era la "favella" toscana nella quale si esprimevano in pochi, mentre la maggioranza si limitava al dialetto. Ora anche la lingua in cui si era soliti scrivere era divenuta vecchia, sia nella forma, sia nel contenuto, sia nella visione della realtà, dominata dall'elettricità, dalle automobili, dalla velocità. A questi risultati avevano condotto, secondo gli scrittori del Gruppo 63, tre eventi: la scuola dell'obbligo, l'emigrazione di

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.48 Pagina 22



massa dalle regioni meridionali e la nascita della televisione che aveva modificato la lingua italiana. Da qui la necessità di sperimentare per individuare un unico modo di parlare e di scrivere valido per tutti. Ed ecco, allora, la tesi secondo cui la lingua parlata non ha punteggiatura e, se scritta, va letta secondo il proprio respiro dove, appunto, non esistono né i punti né, tantomeno, le virgole[2].

La realtà è sempre stata l'orizzonte dello scrittore e rappresentarla, attraverso l'imitazione, l'abbellimento, l'idealizzazione, la fuga, l'astrazione o la fotografia, è sempre stata la sua meta. Gli autori della neovanguardia contestavano, però, ai loro contemporanei più affermati l'assenza di un rapporto a tu per tu con la realtà, l'incapacità di coglierne il nucleo, di metterla a nudo, di scendere a fondo fino a dare conto dei suoi aspetti elementari, la tendenza a fermarsi solo all'apparenza, all'aneddoto, allo stereotipo, e a interpretarli in virtù della propria ideologia, del proprio ordine superiore. Nel tentativo di rappresentare la realtà, questi scrittori ne restituivano la propria immagine interiore, filtrata da valori, sentimenti, credenze, giudizi. Raccontavano l'essere con la lente del dover essere. Il compito dello scrittore moderno era invece, per i neoavanguardisti, quello di recuperare un rapporto viscerale con il vero, un rapporto non mediato dall'ideologia, dalla morale, dal messaggio. In quest'ottica il ruolo del romanzo era quello di dar voce a campioni di realtà presi al grado zero e in grado di parlare al lettore per quello che erano. L'intervento dell'autore doveva essere neutro: egli scavava per far venire alla luce il reale, lo demistificava e lo proteggeva dalle aggressioni dell'interpretazione, per consegnarlo al lettore nella sua verità.

I Franchi Narratori si sposavano perfettamente con il nuovo corso. Erano un modo per dare voce letteraria a chi non aveva voce, ai marginali, ai disadattati, ai diversi, agli "altri", e per questo spezzavano il monopolio di una classe di professionisti che si ritenevano i soli autorizzati a fare cultura. Tagliaferri ne riconduce la forma all'idea di letteratura popolare di Walter Benjamin: una letteratura «povera ma antropologicamente forte», fatta della stessa materia di cui è fatto il presente, una letteratura che si sporca le mani con la realtà, a volte rozza nelle forme ma in grado di eliminare la distanza tra autore e lettore. In un periodo in cui l'umore culturale più diffuso rivendicava il primato del politico e la marginalizzazione della letteratura a vantaggio di discipline più esatte, più vicine ai problemi sociali, la collana si poneva come un esempio perfetto di conciliazione tra narrativa e documentarismo, tra romanzo e impegno.

I Franchi Narratori nacque da una costola della neoavanguardia; occupò uno spazio reso disponibile alle istanze documentali e dell'impegno politico

[2] Aldo Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini Castoldi Dalai 2000.

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.48 Pagina 23

e per questo aperto allo spontaneismo, ma anche alla fiducia nella testimonianza oggettiva e nella concretezza dei fenomeni; in ragione di queste caratteristiche, funse da anello di congiunzione tra le differenti stagioni del realismo italiano e, addirittura, tra queste e le correnti ad esse contrapposte; e, infine, determinò un ricorso massiccio all'autobiografia, o al racconto di sé, come esperienza esemplare e significativa, come testimonianza di messaggi politici, umani e antropologici. […] Insomma, la narrazione di sé e della propria vita e in particolare il genere autobiografico furono, in quel giro d'anni, un collegamento tra le varie direzioni che la narrativa italiana aveva preso e che parevano allontanarsi irrimediabilmente le une dalle altre; quasi che, a posteriori e con beneficio d'inventario, il carattere naif ed eterodosso delle migliori di quelle opere, forse troppo frettolosamente rubricato come una manifestazione tipica della subalternità della letteratura, si sia rivelato un'ancora di salvataggio, l'unica possibile in quel clima, necessaria e indispensabile alla successiva ed effervescente ripresa del romanzo negli anni Ottanta, una tenace, seppur minima, resistenza del letterario nel vasto capo dell'extraletterario[3].

È lo stesso Balestrini ad accostare la collana ai suoi due libri più noti, *Vogliamo tutto* e *Gli invisibili*, che tradussero in romanzo l'anima e i corpi, lo spirito e gli attori, della contestazione.

L'idea centrale, nei miei libri come nella collana, era sempre quella di raccogliere, nel mio caso oralmente, delle storie rappresentative, dei casi esemplari. Mentre in *Vogliamo tutto* e negli *Invisibili* si trattava di storie di "personaggi tipici", personaggi rappresentativi di una storia collettiva, nel caso dei Franchi Narratori erano sempre storie personali. Si voleva valorizzare l'importanza del percorso del singolo individuo, la peculiarità della sua esperienza. Oggi questa idea avrebbe generato romanzi d'evasione. Allora l'operazione aveva un significato politico. Rientrava nel tentativo di costruire un "controromanzo epico", che desse voce al sotterraneo, alle zone d'ombra del nostro quotidiano. Zone d'ombra legate, peraltro, ai nuovi campi che, sull'onda del '68, si aprivano all'interesse: la droga, la malattia mentale, la sessualità. Si voleva che questi luoghi dell'esperienza non fossero più concepiti come luoghi distanti, come ghetti separati, ma come qualcosa che faceva parte della vita della società e che per questo doveva essere conosciuto da tutti.

Fondamentale era che il racconto della realtà attraverso la realtà arrivasse dalla viva voce dei protagonisti. «Praticamente tutto l'opposto del neorealismo», spiega ancora Balestrini, ricordando le motivazioni di una delle idiosincrasie più forti degli autori della neoavanguardia.

Nel cinema il neorealismo produsse opere straordinarie, in letteratura ebbe effetti, secondo me, assolutamente negativi. Lo scrittore si impadroniva di una storia proletaria, ma parlava lui al posto di chi l'aveva vissuta, trasmettendo alla storia stessa la sua ideologia, le sue visioni. Nei libri dei Franchi Narratori come nei miei, e ancora prima nelle *Autobiografie della leggera*, anche quando sono scritti in terza persona è il protagonista che parla, si sente la sua voce.

Un'ulteriore conferma della modernità della collana arriva da Angelo Guglielmi, uno dei fondatori del Gruppo 63 insieme a Edoardo Sanguineti e Umberto Eco. Molti anni dopo l'esperienza dei Franchi Narratori, da direttore di Rai Tre, mise a frutto la stessa idea di "vita in presa diretta" producendo, primo in Italia, le trasmissioni della "tv verità", una televisione a basso costo che faceva spettacolo dando voce ai cittadini, alle piazze, ai tribunali. In un articolo uscito nel 1972 su *Tempi Moderni*, Angelo Guglielmi promuoveva così l'esperienza dei "Franchi Narratori", augurandole di essere una cura anti-afasia per la letteratura del presente e del futuro.

Si suole dire che il vero significato di una letteratura, per così dire improvvisata, di autodidatti

[3] Giovanni Ronchini, *op. cit.*

franchinarratori_dic2010:Layout 1 03/02/2011 16.48 Pagina 24

I poeti del Gruppo 63 con Giuseppe Ungaretti: si riconoscono, tra gli altri, Elio Pagliarani, Furio Colombo, Enrico Filippini e Nanni Balestrini

(come è questa dei Franchi Narratori) è di dare la parola a chi non ce l'ha. Ed è certamente vero purché sia chiaro che oggi a non averla non è soltanto colui che non l'ha mai avuta in quanto vittima di soprusi e di discriminazione ma anche colui che l'ha sempre avuta in quanto titolare immeritevole di privilegi e, per investimenti troppo azzardati, l'ha perduta. Certo affermare che la franca letteratura può essere una carta vincente anche per l'altra letteratura (quella degli scrittori di professione) è fin troppo semplicistico. Tuttavia l'affermazione nasconde qualche suggestione apprezzabile e letta in un certo senso non sembra troppo avventata. Certo non nel senso che la franca letteratura restituisce diritto di cittadinanza (appunto letteraria) a tematiche sociologiche o realtà cronachistiche cui la "letteratura" da tempo ha voltato le spalle; non perché, come alcuni dicono, riporta il discorso della "letteratura" nel cuore della realtà sociale, restituendole una funzione di approfondimento e scoperta (che non è il suo obiettivo essenziale); ma nel senso che può aiutare la letteratura a sbloccare l'afasia da cui è attualmente afflitta, indicandole ancora una possibilità di parlare certo patita e stentata ma tale per cui le sue parole trovano nella fondazione antropologica che le motiva una solida barriera contro il pericolo di aggiungersi come nuova mistificazione alla mistificazione del mondo. La letteratura, con le sue parole lussuose e la voluttà dell'ineffabile da cui è perennemente minacciata, serve il processo di alienazione e di reificazione oggi in atto. Strapparla all'estasi linguistica e al desiderio dell'indicibile e restituirla alla pratica della sua coscienza mondana (non importa se si tratta di un'operazione che sfebbra la letteratura e ne riduce la promessa di stupore), ecco un compito non disdicevole per uno scrittore di oggi[4].

[4] Angelo Guglielmi, *Il romanzo e la realtà. Cronaca degli ultimi sessant'anni di narrativa italiana*, Bompiani 2010, pp. 263-264.

BIBLIOGRAFIA

- Jean Aceti, *Bella vita, malavita*, Feltrinelli 1972;
- Anonimo, *Alice: i giorni della droga*, Feltrinelli 1972;
- Don Luca Asprea, *Il previtocciolo*, Feltrinelli 1971;
- Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli 1971;
- Nanni Balestrini, *Gli invisibili*, Bompiani 1987;
- Nanni Balestrini, *L'editore*, Bompiani 1989;
- Giacomo Dacquino, *Diario di un omosessuale*, Feltrinelli 1970;
- Ram Dass, *L'unica danza: alla ricerca della saggezza orientale*, Feltrinelli 1983;
- Tommaso Di Ciaula, *Tuta blu: ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*, Feltrinelli 1978;
- Anna Dolfi, Nicola Turi, Rodolfo Sacchettini, *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, Ets 2008;
- Carlo Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli 1999;
- Aldo Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini Castoldi Dalai 2000;
- Angelo Guglielmi, *Il romanzo e la realtà. Cronaca degli ultimi sessant'anni di narrativa italiana,* Bompiani 2010;
- Gavino Ledda, *Padre padrone: l'educazione di un pastore*, Feltrinelli 1975;
- Ronald Lloyd e Stanley Williamson, *Harry: ritratto di uno psicopatico*, Feltrinelli 1970;
- Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Einaudi 1961.